***Lc 15, 1-3. 11-32***

**Corresponsabili del radicale annuncio**

**della Misericordia del Padre verso tutta l’umanità.**

**Preghiera Introduttiva**

*O Padre,*

*che in Cristo crocifisso e risorto*

*offri a tutti i tuoi figli*

*l’abbraccio della riconciliazione,*

*donaci la grazia di una vera conversione,*

*per celebrare con gioia la Pasqua dell’Agnello.*

*Egli è Dio, e vive e regna con te,*

*nell’unità dello Spirito Santo,*

*per tutti i secoli dei secoli.*

*(Colletta IV Domenica di Quaresima – Anno C)*

**Dal Vangelo secondo Luca (15, 1-3.11-32)**

In quel tempo, si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora rientrò in sé e disse: “Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati. Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio”. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

**Lectio**

***Il contesto***

Determinanti per l’individuazione del contesto remoto della parabola sono i primi tre versetti introduttivi che la liturgia ci fa leggere (precedenti al testo della parabola), poiché fondamentali per comprendere l’orizzonte tematico e il “movente” che spinge Gesù a proporre ai suoi ascoltatori tre parabole molto simili tra loro. Il contesto prossimo, invece, ci è offerto dalle due parabole precedenti a quella su cui oggi riflettiamo (Lc 15, 4-10) in quanto pongono il lettore in un climax ascendente atto a comprendere sempre più profondamente l’opera misericordiosa di Dio nei confronti dell’umanità che sceglie di ritornare e di accogliere il suo amore.

Due sono, perciò, le linee contestuali immediate che possiamo cogliere per comprendere al meglio la parabola ed inserirla nel giusto ordine all’interno del vangelo lucano:

1. La motivazione che rende necessario il racconto delle tre parabole (la pecora ritrovata, la moneta ritrovata e il figlio ritrovato) scaturisce dalla mormorazione di scribi e farisei, i quali non accettano che Gesù mangi con pubblicani e peccatori e che si intrattenga con loro accogliendoli (cf. Lc 15, 1-2). L’incomprensione di questi gruppi di fede ebraica si porta dietro una idea di Dio, conforme al credo anticotestamentario, custode dell’ordine morale, della legge e della giustizia tale da ritenere impensabile che fosse degno di Dio correr dietro a pubblicani e peccatori. Questi ultimi, con la loro vita peccaminosa, si sono autoesclusi dalla relazione con Dio ed è giusto che Egli non si interessi a loro. Ebbene Gesù intende proprio rovesciare questa idea di Dio, questa opinione che Dio preferisca intessere un dialogo con chi è nella giustizia più che con chi trasgredisce la sua legge. L’idea di un Dio che non si prende cura di chi è nel peccato determina il racconto delle tre parabole proprio per offrire agli ascoltatori l’idea di un Dio che è l’esatto opposto: Dio preferisce contaminarsi con i peccatori, anzi assume quella stessa carne di peccato, si fa peccato per permettere all’uomo di ritrovare la vita e, parallelamente, gioisce nel ritrovare ciò che è perduto. La parabola, perciò, nasce per convertire l’idea di Dio che scribi e farisei (e quindi anche noi), si portano dietro.
2. La seconda linea contestuale che possiamo trarre inerisce a tutto il quindicesimo capitolo del vangelo secondo Luca (che alcuni definiscono il Vangelo nel Vangelo), il quale è da considerare un tutt’uno, come dimostra l’uso al singolare del termine parabola che, in realtà, ne racchiude tre: “ora disse loro *questa* parabola” (Lc 15,3). Un’unica parabola, dunque, che ne raccoglie tre molto simili tra loro che vogliono narrare il volto misericordioso di Dio.

Mettendo in parallelo le tre parabole notiamo come si parta dalla perdita di una pecora su cento, per poi passare alla perdita di una moneta su dieci, fino ad arrivare alla perdita di un figlio su due. Analogamente, Luca invita il lettore a volgere i suoi occhi prima verso il cielo (15,7), poi verso gli angeli (15, 10) e infine verso il Padre. È lo stile narrativo con cui l’evangelista ci fa entrare, con sempre maggiore profondità, nella gioia che Dio prova nel ritrovare ciò che si è perduto, la gioia di un Padre che nonostante tutto ama gratuitamente i propri figli. Non si tratta più di una pecora o di una moneta, ma di un figlio molto caro. Nello specifico, le prime due parabole pongono l’attenzione sulla ricerca del Padre nei confronti di chi è perduto, mentre la terza si concentra sull’accoglienza che il Padre riserva a chi ritorna a Lui. L’unità narrativa di queste tre parabole è evidente: la perdita, la ricerca e la gioia del ritrovamento, sono i tre temi che si intrecciano e percorrono tutto il capitolo. Una ipotesi di lettura per mostrare l’unità della successione delle parabole può essere la rilettura cristiana di Ger 31[[1]](#footnote-1) secondo lo stile del *midrash*: gioia del pastore di fronte al suo gregge radunato (Ger 31, 10-14), promessa di restaurazione fatta da Dio a Rachele che piange i suoi figli perduti (Ger 31, 15-17), grido di Efraim che ritorna al suo Dio, che lo accoglie con commozione (Ger 31, 18-20).

Il contesto, perciò, inserisce il lettore nell’amore perdonante di Dio, lo apre alla comprensione della misericordia gratuita che il Padre riserva ai suoi figli nonostante il loro allontanamento e, talora, il rifiuto che essi possono offrirgli in cambio. Tali puntualizzazioni ci permettono di comprendere anche il contesto liturgico nel quale il Vangelo si inserisce. Questa IV Domenica di Quaresima, nella tradizione romana, è denominata “laetare” (riprendendo la prima parola latina dell’antifona di ingresso della Santa Messa). Entrare nella letizia dell’amore del Padre, infatti, sarà proprio il tema centrale del Vangelo. La domenica laetrare orienta le nostre pratiche penitenziali e dice la meta a cui esse mirano: non esperienze fini a sé stesse ma sentieri verso la gioia della Pasqua.

***Analisi testuale***

vv. 11-12: “*Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta. Ed egli divise tra loro le sue sostanze*”.

L’inizio della parabola è scioccante: il figlio più giovane chiede l’eredità al padre. Solitamente l’eredità è qualcosa che si riceve come dono dopo la morte dei propri genitori (Sir 33,24, infatti, consiglia di non assegnarla prima della morte). Il figlio minore, invece, chiede in anticipo l’eredità ed è un po’ come se dicesse: “padre, tu per me sei come morto”. Ciò è confermato dall’azione che il padre compie subito dopo: “divise fra loro le sue sostanze” che letteralmente, come ci ricorda il testo greco, sarebbe da tradursi “divise tra loro la sua vita” (tòn bìon).

Da questo momento la vita del padre è totalmente consegnata nelle mani dei suoi due figli, egli, pur non essendo tenuto a compiere tale atto, non oppone nessun tipo di resistenza e, nell’immediato, divide il patrimonio pur sapendo di poter vedere minata la sua autorità di padre. È già il primo atto di misericordia che il padre compie in favore dei suoi due figli. Non ci viene specificato se il patrimonio è diviso in parti uguali o se, in osservanza alla legge ebraica, il figlio minore riceve solo un terzo dei beni mobili (cf. Dt 21,17), certamente, è un patrimonio sufficiente per andar subito via di casa e trovare l’autonomia e l’indipendenza a cui il figlio anela, infatti, il versetto successivo ci dice:

v. 13: “*Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo i modo dissoluto*”.

Il desiderio di autonomia e di indipendenza viene ricercato lontano dalla casa del padre. Spesso ci illudiamo di esser liberi quando annulliamo la rete relazionale intorno a noi e, prima fra tutte, quella con Dio. Consideriamo la relazione con Dio limitante, scomoda, imprigionante in vista della nostra piena libertà e cerchiamo di allontanarcene a costo di ritrovarci anche in terra straniera, cioè in una terra in cui siamo ospiti, considerati diversi non più riconosciuti nella nostra identità di figli.

Ritengo che sia importante fare due sottolineature testuali per entrare in profondità nel testo:

* Il termine “patrimonio” ci fa pensare immediatamente alle cose materiali che il figlio ha ricevuto dal padre andando via di casa, in realtà, il termine greco che è sotteso (tèn ousìan) sarebbe da tradurre “la sua sostanza” cioè a dire che il figlio ha sprecato la sua stessa sostanza, ha dissolto la sua stessa natura di figlio. Lontano dalla casa del padre ha perso la sua dignità filiale e quella vita che ha ricevuto dal padre l’ha sciupata vivendo da dissoluto. Lontano dal Padre ciascuno di noi smette di riconoscersi figlio e rischia di sciupare la sua dignità.
* È interessante notare, infatti, come il termine “dissoluto”, in greco sia asōtōs, cioè, “senza salvezza”. Questa indicazione testuale ci permette di comprendere che non si tratta primariamente di un giudizio morale, come spesso interpretiamo questo versetto, ma è il vivere senza salvezza, da non redenti, che ti fa sperperare la vita. L’immoralità è la conseguenza di questa scelta scellerata di vivere senza qualcuno che guardi con amore alla tua esistenza, che entri con misericordia nei nostri bisogni e desideri più profondi: questa è la vera dissolutezza che ti fa sprecare la vita più che le azioni dissolute che naturalmente ne conseguono.

vv. 14-15: *“Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci”*

Se leggiamo attentamente il testo, a mio avviso, possiamo intuire che il motivo principale che fa percepire, a questo figlio, di trovarsi nel bisogno non sia tanto l’aver speso tutto ma l’arrivo della carestia: “giunta la carestia il figlio cominciò a trovarsi nel bisogno”. Anche qui, non è tanto il come egli abbia speso tutti i soldi che provoca la coscienza dell’uomo ma il sentirsi minacciata la vita, per via della carestia, che inizia a risvegliare il suo animo oramai sopito. La carestia dice all’uomo che la vita che egli ha nelle sue mani potrebbe finire da un momento all’altro e qui egli capisce l’importanza di questa vita, la necessità di nutrirla per evitare che si spenga del tutto. Quante carestie accompagnano la nostra vita, momenti di crisi in cui la vita sembra spegnersi, in cui la vita è minacciata: momenti di sofferenza, delusioni, fallimenti, ferite, lutti ecc…occasioni in cui siamo tentati di vivere senza salvezza. Ma sono proprio questi momenti che vanno redenti, sanati, guardati con amore. Qui ci accorgiamo di essere nel bisogno che, in greco, letteralmente è da tradursi “esser secondi, essere dopo, in ritardo” (hysterèisthai) perché proprio in questi momenti di assoluta carestia ci accorgiamo che, in realtà, è Dio il primo ed è lui l’unico a cui poter affidare la nostra vita, l’unico da cui farla dipendere totalmente, l’unico di cui abbiamo veramente “bisogno”.

Dal sogno di autonomia e di libertà fatto nella casa del padre, egli si risveglia in un fangoso porcile.

L’eredità è chiesta per ricevere indipendenza ma, in realtà, il figlio si ritrova a stare alle dipendenze di qualcun altro (“andò a mettersi al servizio/ad incollarsi ad uno degli abitanti di quella regione”). Libertà non è far tutto ciò che si vuole ma volere ciò che si fa. Pensare di esser libero scegliendo indipendentemente dagli altri, pretendendo di governare da soli la propria vita, alla fine, ci costringe ad essere dipendenti di qualcosa che non possiamo più scegliere liberamente. Non è tanto uscire da ogni relazione che ci rende liberi ma scegliere relazioni liberanti: questo è ciò che ci salva. Ti rendi conto di esser incappato in relazioni di dipendenza quando inizi a fare cose che non avresti mai fatto da solo, che ti fanno cadere in basso fino a ledere la tua dignità di figlio, passi da essere pastore di te stesso, cioè della creatura più bella che Dio ha fatto, ad essere pastore di una mandria di animali considerati immondi (cf. Dt 14,8; Lv 11,7). Da figlio che era, quest’uomo, passa in una condizione di massima miseria che, per la mentalità ebraica, è evocato dall’essere schiavo e affamato in terra straniera. Arrivati a questo stadio siamo disposti a barattare la nostra dignità con tutto ciò che apparentemente può darci nutrimento ma che, di certo, non sazia, infatti:

v. 16: “*Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla”*

Quando siamo affamati cerchiamo di saziarci con qualsiasi cosa ci passi davanti, pur di rispondere a questo bisogno e spesso ci accontentiamo delle briciole, ci accontentiamo solo di riempirci il ventre, come letteralmente potremmo tradurre in questo versetto[[2]](#footnote-2). Soprattutto di fronte alla fame di Amore, di Gioia e di Pace che abita nel cuore di ogni uomo, spesso ci accontentiamo di nutrirci temporaneamente di ciò che il mondo propone: briciole. Ma noi non siamo stati creati per le briciole, siamo stati creati per ricevere tutto! Non possiamo accontentarci. E qual è la discriminante che ci fa capire ciò che nutre da ciò che sazia veramente? C’è Qualcuno che ti dà da mangiare gratuitamente. Le carrube devi andartele a procurare tu (“nessuno gli dava nulla”), devi probabilmente rubarle a qualcun altro o barattarle con il tuo lavoro, mentre ciò che sazia (il pane della casa del Padre, il vitello grasso) ti viene donato da Qualcuno che ti ama veramente. Per ciò che conta nella vita abbiamo bisogno di qualcuno che “ci imbocchi”, non possiamo pretendere di ricercare e trovare l’amore vero, la felicità vera, la verità che salva, se siamo esploratori solitari ed egoisti nella vita.

Ecco la carestia che sperimenta quest’uomo, non solo di natura materiale ma anche spirituale: una carestia di relazioni che crea quel senso di vuoto che fa percepire l’amaro gusto della morte.

v. 17: *Allora rientrò in sé e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame!*

Dopo aver toccato il fondo, ritrovandosi addirittura nell’illegalità (allevare i porci non era permesso ad un ebreo), il figlio più giovane inizia il suo cammino di ritorno al padre e rientra in sé stesso. Quest’ultima espressione ci fa capire come finora questo figlio, in realtà, abbia vissuto fuori di sé, ed è necessario che ritorni in sé stesso per accorgersi di ciò che dimora nel suo cuore. Quante volte può succedere che viviamo la vita in terza persona, dall’esterno, guardandola da spettatori e non da protagonisti o, peggio ancora, ci ritroviamo a vivere la vita di qualcun altro.

Probabilmente il cammino di ritorno del figlio è interessato, poiché dettato dalla fame. Egli si ricorda del pane di casa, di quel piccolo gesto di tenerezza che suo padre, a differenza degli altri datori di lavoro (come quello presso cui lavora lui), riserva ai suoi dipendenti e decide di ritornare. È in questo momento che, forse, il figlio consapevolizza l’amore del padre. È il primo passo che, seppur mosso dal bisogno, avvia il cammino del figlio. Possiamo dire che la vera conversione del figlio è innanzitutto una conversione verso sé stesso che poi lo aiuterà a volgersi verso il padre (con-vertirsi). Non importa quel è il bisogno che ci spinge a ricercare Dio, l’importante è accorgersi che abbiamo bisogno di Lui e fare il primo passo per andargli incontro.

vv. 18-20: “*Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati. Si alzò e tornò da suo padre”.*

Sono tre i verbi che accompagnano l’azione del figlio nel suo volgersi verso il Padre: alzarsi, andare e dire. Il termine greco che soggiace all’italiano alzarsi è il verbo della resurrezione (anastàs). Dallo stato di morte, che accompagnava la sua vita, il figlio decide di risorgere. Il cammino di conversione inizia, innanzitutto, con l’accorgersi che è il momento di prendere in mano la nostra vita. La conversione non è, soltanto, un atto di buona volontà ma è un atto di misericordia verso sé stessi. Dio desidera che ciascuno di noi sia fruitore attivo della vita e non un suo trascinatore passivo. C’è un momento in cui è necessario alzarsi, decidere di dare il meglio e iniziare il proprio cammino di ritorno al Padre.

Il secondo verbo è andare. Decidere di iniziare un cammino non è sufficiente poiché bisogna concretamente mettersi a farlo. Spesso siamo uomini dai buoni propositi, dalle ottime intuizioni ma che poi, concretamente, rimaniamo fermi. È necessario, invece, affrontare la fatica del cammino per ritornare al Padre. Nel nostro cuore, spesso e volentieri, sappiamo qual è il bene, sappiamo che Dio esiste, ci rendiamo conto dei passi che è necessario compiere ma quando si tratta di seguirlo nella nostra quotidianità facciamo fatica. Allora non basta alzarsi ma occorre andare.

L’ultimo verbo è quello della comunicazione, del dialogo. Parlare ti permette di entrare in comunione con la persona che hai di fronte, ed è quello che ha deciso di fare il figlio. Spesso è proprio parlando che si risolvono la maggior parte dei problemi. Parlando si consapevolizza e si interpreta ciò che si ha nel cuore.

Analizzando il contenuto del suo discorso, ci rendiamo conto che, a livello formale, non fa una piega, poiché, è il preciso ristabilimento della giustizia: io ho commesso degli errori e devo pagare per i miei errori. Sarà sorpreso, invece, di ciò il padre farà con lui. Infatti, sarà proprio il perdono del padre, come vedremo in seguito, l’ultimo elemento che completerà il suo cammino di conversione. Difatti il figlio si rende conto di aver peccato sia contro il cielo (e questo è giustificato dal suo agire) ma anche contro il padre. Il testo non specifica quel è la colpa che egli ha commesso contro il padre ma, a buon diritto, potremmo dire che sia proprio il non aver accolto il suo amore, aver avuto una idea distorta su di lui e aver pensato di trovare la libertà standogli lontano.

Il discorso pensato dal figlio porta in sé una menzogna enorme: pensare di non poter esser più degni di esser chiamati figli. Questa affermazione si porta dietro l’idea che Dio si arrenda di fronte ai nostri peccati, che sia disposto a gettare la spugna dinanzi ai nostri errori e, peggio ancora, che non meritiamo più il suo amore. Questo è ciò che ci vuole far credere il demonio, il menzognero per eccellenza, non esser più degni dell’amore di Dio. Egli, invece, a differenza nostra, è fedele per sempre e la sua promessa d’amore non viene meno, mai! Anche quando il nostro cuore ci accusa, come ci ricorda la Scrittura, Dio è sempre più grande del nostro cuore.

v. 20b: *“quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”.*

Commuove la sequenza delle azioni che il padre compie nei confronti del figlio. Dire: “quando era ancora lontano il padre lo vide”, ci lascia immaginare che questo padre ogni giorno scrutava l’orizzonte nell’attesa del figlio. Un padre che, carico di speranza, non si è mai arreso al suo ritorno e, infatti, appena lo vede ha compassione, cioè, le sue viscere si rallegrano in quell’amore immenso, insieme paterno e materno, che egli prova per lui. Un amore carico di misericordia che esiste prima e nonostante gli errori del figlio. Le labbra silenziose con cui il padre lascia andare il figlio, all’inizio della parabola, ora si aprono in un bacio accogliente e perdonante (cf. 2Sam 14,33), un bacio che, questa volta, chiuderà le labbra al figlio[[3]](#footnote-3).

vv. 21-22: *“il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e davanti a te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l’anello al dito e i sandali ai piedi”*.

Proprio nel momento in cui il figlio crede di non poter più essere chiamato tale, il padre lo interrompe e, con le azioni che seguiranno, dimostrerà esattamente il contrario. Innanzitutto, invita i suoi servi a portare il vestito più bello che, letteralmente, potrebbe essere tradotto con “il primo”[[4]](#footnote-4). Il padre gli rimette addosso il suo primo vestito, quello della sua dignità filiale ormai perduta e lo veste nuovamente (lo ri-veste) facendo intuire che il vestito indossato fino a quel momento, e che lo aveva reso nudo, non gli appartiene (cf. Gal 3,26-27).

Gli pone al dito l’anello segno dell’autorità ripristinata (cf. Gen 41,42; Est 3,10; 8,2) con cui il figlio può godere nuovamente delle cose che appartengono al padre e, inoltre, chiede di portare i sandali segno della libertà ritrovata. I gesti sono emblematici e ricordano quasi una investitura (cf. Zc 3, 1-10) che permette al figlio di fare ingresso nuovamente nella casa del padre.

vv. 23-24: *“portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa”.*

In questi versetti è esplicitato il nucleo centrale del tema che Gesù vuol comunicare a scribi e farisei: la gioia del padre nel momento in cui un peccatore si converte, simboleggiata dalla festa e dal vitello grasso (cibo utilizzato solo per i momenti solenni[[5]](#footnote-5)). Il padre riconosce che questo figlio ha fatto Pasqua, passando dalla morte alla vita, dalla condizione di schiavo alla condizione di figlio libero e per questo è necessario far festa[[6]](#footnote-6).

vv. 25-27: “*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”*.

Inizia da questo momento la parte conclusiva della parabola che, probabilmente, è la più importante poiché siamo di fronte al vero protagonista del racconto in quanto, ricordando ciò che abbiamo detto all’inizio con i tre versetti introduttivi, la parabola è stata raccontata da Gesù proprio per mettere a tacere scribi e farisei che mormoravano dinanzi all’azione di Gesù ed erano incapaci di godere e condividere la gioia di Dio nell’accogliere i peccatori che si convertivano. Questo fratello maggiore sembra impersonificare proprio l’atteggiamento di scribi e farisei, poiché egli non riuscirà a far festa e condividere la stessa gioia del padre (anche se la parabola non ci dice se effettivamente il fratello sia entrato o meno). Il maggiore stava lavorando e, pur potendo entrare personalmente in casa per vedere cosa stesse accadendo, preferisce informarsi dai servi. Già questo modo di agire introduce il suo modo di vivere la casa paterna: un po’ a distanza, senza sentirla completamente propria.

v. 28: *“egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo”.*

Il fratello si indignò o meglio, letteralmente, si adirò/si arrabbiò. Solitamente la rabbia è la conseguenza di un bisogno non risolto o non portato a compimento. Spesso non riusciamo a uscire dalla logica della rabbia perché non individuiamo il bisogno da cui essa scaturisce e ciò ci fa entrare nella tristezza (che Evagrio Pontico pone fra gli otto vizi capitali). Peggio ancora, quando la rabbia trova delle giustificazioni è quasi impossibile uscirne. Probabilmente il bisogno del fratello maggiore era il voler essere considerato dal padre oppure voler mettere in evidenza di meritare l’amore del padre. A questo si aggiunge una rabbia giustificata dalla cattiva condotta del fratello, da una logica di giustizia umanamente impeccabile. Purtroppo, l’incapacità di vedere la bellezza del perdono, la gioia del ritorno, il bene ritrovato del padre, impedisce al figlio maggiore di godere di questa gioia e, perciò, resta fuori dalla casa paterna. Il padre, nonostante tutto, gli va incontro e, addirittura, lo supplica di entrare, di non restare schiavo della sua giustizia e delle sue idee.

Il dono dello Spirito Santo che si oppone all’ira è la pietà, cioè il ricordo della dolcezza di ciò che Dio ha fatto per noi. Solo se ti ricordi dell’amore che Dio ha avuto e continua ad avere per te, puoi esser magnanimo nei confronti degli altri e, di conseguenza, uscire dall’ira. Il fratello maggiore è proprio di questo che non si è mai accorto: dell’amore che il Padre ha per lui, infatti, gli risponde:

vv. 29-30: “*Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso*”

La sindrome del bravo ragazzo di cui è affetto il fratello maggiore, in fondo, lo ha ingabbiato in una prigione che non gli ha permesso di godere a pieno dell’amore del Padre. Anche il fratello maggiore non si è accorto di essere figlio ma, in fondo, si sente un semplice servo del padre. Un servo che non ha trasgredito i precetti e che avrebbe voluto almeno un capretto, cioè, il giusto e meritato compenso per chi lavora. Egli non ha capito che il padre non ricompensa secondo i meriti. Non è stando alle regole che si riceve l’amore o si garantisce la fede. La fede e l’amore sono l’incontro vivo e vero con una persona e non con una regola. Spesso pensiamo che, nella nostra vita di fede, basti seguire le regole, i comandamenti, per stare sotto il favore di Dio con il rischio di vivere una vita che assomiglia a “sepolcri imbiancati” (Mt 23,37), bella esternamente ma morta dentro.

In effetti, il maggiore, covando sentimenti di rabbia, non riesce ad avere il quadro completo della situazione e, come spesso accade anche a noi, dice cose che, probabilmente, non avrebbe voluto dire e accusa il minore di aver sperperato i beni con le prostitute (cosa non vera se ci atteniamo ai versetti precedenti, poiché non viene specificato *come* siano stati sperperati i beni del fratello minore).

Le espressioni che utilizza manifestano il suo voler prendere le distanze da suo fratello, poiché dicendo “questo tuo figlio”, in fondo, non vuole ritenerlo più suo fratello.

La storia dei fratelli fin dalle prime pagine della Sacra Scrittura non è mai una storia lieta, poiché quando la rabbia o l’invidia invadono il nostro cuore, l’egoismo non ci fa più vedere chi abbiamo accanto come nostro fratello. Di fronte a queste affermazioni del figlio maggiore, il padre, comprende la natura del suo problema e gli risponde:

vv. *“Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.*

Come il fratello minore, anche il maggiore ha sprecato “la sostanza/la vita del padre”, perché non accorgersi della vita e dell’amore del padre e non goderne equivale a sprecarli. Il padre, chiamandolo, letteralmente, con il termine dell’intimità “figliolo” (*teknon*) introduce il legame d’amore che egli ha sempre avuto nei suoi confronti ricordandogli che “ciò che è mio è tuo”. La massima espressione dell’amore è proprio la condivisione della stessa vita. Il padre sa che tutto quello che gli rimane è già del maggiore, perché ha già diviso tra loro le sue sostanze, ma il figlio non se n’è mai accorto.

Anche il fratello maggiore, in fondo, ha una idea di padre che va convertita. Non è un padre a cui interessa la giustizia ma un padre a cui interessano i suoi figli e basta. In questa parabola diviene palese «che l'amore si trasforma in misericordia quando occorre oltrepassare la precisa norma della giustizia: precisa e spesso troppo stretta»[[7]](#footnote-7). L’invito a rallegrarsi, a gioire per la gioia degli altri, a non essere invidiosi, a godere del bene che gli altri possono fare anche meglio di noi, a perdere l’orgoglio più che perdere un fratello, è l’invito che Gesù rivolge agli scribi e ai farisei rispondendo alle loro mormorazioni. In quest’ultimo versetto si trova la risposta definitiva di Gesù a entrare nella gioia del Regno facendo propria l’immagine di Dio misericordia. Ed è proprio da questa immagine rinnovata di Dio che ne consegue un nuovo modo di relazionarsi ai fratelli. Il padre della parabola ricorda al figlio maggiore che questo è “suo fratello” tentando di ricolmare quella distanza presa in precedenza. Non sappiamo se, effettivamente, il fratello maggiore sia entrato nella casa per con-gioire con la sua famiglia ma una cosa è certa, è dall’idea che ciascuno di noi ha del padre che scaturisce la relazione fraterna. È dalla comunione con il Padre che sorge la comunione con i fratelli.

**Meditatio**

Riprendiamo brevemente le considerazioni fatte finora per tirar fuori ulteriori spunti per la riflessione personale facendo ruotare la nostra meditazione attorno a “quattro volti” che la parabola ci presenta:

***Il volto di Dio***

La parabola ruota attorno all’immagine di Dio che Gesù vuole rivelare ai suoi ascoltatori. Egli è il vero volto del Padre e, le sue azioni e le sue parole, rivelano chi è Dio veramente (cf. Gv 1,18).

Sia gli scribi che i farisei, sia il figlio minore e sia il figlio maggiore hanno bisogno di convertire la loro immagine di Dio. I primi devono sganciarsi dall’idea di un Dio che fa della giustizia (e solo di essa) il suo modo di agire preferenziale e non può, per sua natura, contaminarsi con i peccatori. Il secondo deve uscire dalla logica di un Dio burocrate e padrone che mina la libertà e l’autonomia, il terzo è ancorato ad una idea di Dio che è da tenere buono con il proprio atteggiamento ligio al dovere e scrupoloso nel rispetto delle regole. Ognuno di loro ha una idea di Dio da convertire così come la nostra. Spesso, come gli scribi e i farisei, pensiamo che Dio non abbia il coraggio o si vergogni di prendere su di sé i nostri peccati; oppure, come il figlio minore, crediamo che Dio offuschi il nostro desiderio di libertà, di autonomia e di indipendenza; oppure, come il figlio maggiore, riteniamo che Dio sia da tenere buono o, peggio, che il suo amore dipenda dal rispetto delle regole e vada, in qualche modo, meritato. Quanto bisogno di conversione ha la nostra idea di Dio…e l’unico modo per cambiarla è lasciarcela rivelare da Gesù. L’amore è il vero volto di Dio, un amore che non va guadagnato ma va semplicemente accolto. Qual è l’immagine di Dio che mi porto dentro? Un Dio burocrate e giudice, che di fronte al primo errore è pronto a scagliarmi qualche sciagura, oppure un Dio che fascia le mie ferite, consola i miei fallimenti, mi rialza dalle cadute, si prende cura delle mie fragilità ed entra nel mio peccato per redimerlo?

***Il volto del figlio minore***

Il figlio minore, chiedendo l’eredità, ha deciso di vivere come se il Padre fosse morto per inseguire il suo desiderio di libertà e di indipendenza. L’illusione più grande nella nostra vita è presumere che liberandoci di Dio possiamo essere veramente liberi. Vivere come se Dio non esistesse è la scelta che il mondo propone per darci la falsa speranza di poter conquistare la vera autonomia. In realtà, è proprio nella relazione con Dio che scopriamo di essere figli amati del Padre e, perciò, veramente liberi e non più schiavi. Di fronte alle persone da cui ci sentiamo amati, cadono tutte le nostre maschere e riusciamo ad essere liberamente noi stessi, senza bisogno di mostrare parte di noi perché ci sentiamo pienamente accolti, amati appunto. In Dio noi scopriamo chi siamo realmente: è “alla sua luce che vediamo la (nostra) luce” (Sal 35,10). Dio ci dona la sua stessa vita (“divide con noi le sue sostanze”) e ci garantisce che, con Lui, questa vita non va sprecata. Quando pretendiamo di fare di testa nostra, invece, ci ritroviamo a sprecare tutto sciupando la bellezza dell’immagine che Dio ha impresso in noi, vivendo senza salvezza, ritrovandoci ad essere schiavi di qualcun altro. È proprio questo il paradosso: se non sei nella relazione con Dio ti ritrovi, anche se non te ne accorgi, a servire gli idoli o, peggio, a ritrovarti invischiato nel fango dei tuoi errori senza qualcuno che ti aiuti ad uscirne. Siamo consapevoli che in Dio ritroviamo la nostra libertà o viviamo come se Dio non esistesse, come se Dio schiacciasse la nostra indipendenza?

La carestia provoca il bisogno di questo figlio ma egli lo affronta precipitando ancora più in basso. Quando abbiamo bisogno di cibo rischiamo di nutrirci a qualsiasi mensa, anche a quella più disumana. Dobbiamo dirci con chiarezza che la nostra fame può essere saziata solo da Dio, gli altri cibi “nutrono il ventre” ma non saziano: è Dio il pane vivo disceso dal cielo, quel pane che non ti fa più morire ma dà la vita per l’eternità (cf. Gv 6, 48-51). Le crisi sono il luogo in cui maggiormente Dio parla ai nostri cuori e non possiamo affrontarle lasciandoci dominare da esse ma, con fiducia, anche noi, come il figlio minore, dobbiamo alzarci e ritornare dal Padre. L’evento della pandemia lo ha dimostrato: abbiamo ridefinito i nostri valori, abbiamo riordinato le nostre priorità, abbiamo sentito la nostra vita minacciata e, per questo, abbiamo rinsaldato le relazioni più autentiche nella nostra vita. Non è facile affrontare le carestie ma questo è il tempo favorevole in cui con consapevolezza dobbiamo entrare in esse, chiedendo al Signore di fare luce e di rivelarcene il senso.

Quando la nostra vita tocca il fondo, facciamo fatica anche ad usare misericordia verso noi stessi. Il figlio vuole pagare per i suoi errori e pretende di essere trattato come uno schiavo e non più come figlio, ma il metro di misura di Dio non è come il nostro. Egli ci sorprende perché il suo amore è gratuito, non vuole tornaconto. Sono consapevole di questa grande verità che racchiude la parabola o sono ancora convinto che l’amore di Dio vada, in qualche modo, meritato?

Il cammino di ritorno che il figlio fa verso il Padre potremmo sintetizzarlo attorno a quattro verbi: *alzarsi* (prendere consapevolezza di chi siamo), *andare* (mettersi dietro Gesù, che è la via di ritorno al Padre), *dire* (entrare in comunione con Lui, intessere un dialogo) e *rimanere* (accogliere e perseverare nell’amore restando nella casa del Padre). Nel mio cammino di fede a quale punto del mio ritorno al Padre mi trovo?

***Il volto del fratello maggiore***

Il fratello maggiore è un figlio che, pur essendo sempre rimasto fedele alle regole restando nella casa del Padre, ha vissuto da servo e non si è accorto fino in fondo del suo essere figlio. Egli non sopporta la misericordia del Padre e non comprende il suo atteggiamento, anche lui, in fondo, ha vissuto come se il padre non ci fosse. Come ricorda il Card. Martini: «il figlio maggiore non è meno lontano dal padre del figlio andato via di casa: la vicinanza fisica non è vicinanza del cuore. Si può abitare nella casa del padre e ignorarlo coi fatti. Si può ritornare a parlare di Dio, ma non incontrarLo e non farne alcuna esperienza profonda e vivificante»[[8]](#footnote-8). Chi è discepolo di Gesù da qualche tempo ed ha imparato a conoscerlo ed amarlo, può cadere nella tentazione di sapere esattamente chi sia Dio e, ancor più, presumere di sapere come dovrebbe comportarsi. Dobbiamo sempre ricordarci che Dio è più grande di quello che noi possiamo comprendere di Lui.

Il fratello maggiore non regge l’agire del padre, non comprende i confini del suo amore e si arrabbia. Chissà se anche noi di fronte all’accoglienza che la Chiesa riserva agli immigrati, la cura verso le persone più povere e fragili, ci arrabbiamo come il fratello maggiore. Se, come lui, non capiamo il motivo per cui l’amore dovrebbe riguardare anche loro. Chissà se guardando ai carcerati anche noi, come il fratello maggiore, pretendiamo di riservare solo giustizia più che misericordia. Se questo avviene, evidentemente, dobbiamo ancora convertire la nostra idea di Dio, perché la carità fraterna nasce dalla nostra relazione con Lui (“amatevi come io vi ho amati”) e soltanto quando abbiamo sperimentato concretamente l’amore di Dio nella nostra vita, possiamo anche amare come Dio, oserei dire, amare da Dio in una gratuità senza limiti, che ci fa scoprire corresponsabili gli uni degli altri.

***Il volto del padre***

L’atteggiamento del Padre nei confronti dei suoi due figli è simmetrico. Per entrambi il padre riserva accoglienza e desidera farli partecipi della sua vita e della sua casa. La gioia dell’amore che egli riserva al minore è sorprendente, è talmente gratuita che ammutolisce tutti. È questo l’amore che Dio riserva a ciascuno di noi ogniqualvolta ritorniamo a lui con tutto il cuore.

Il periodo quaresimale è un tempo di grazia peculiare per fare questa esperienza. Le pratiche penitenziali e, soprattutto, il sacramento della confessione sono le occasioni che la Chiesa ci offre per fare esperienza di Dio Amore.

Tuttavia, sembrerebbe che questo padre, in fondo, abbia un po’ fallito, poiché pur cercando di amare i suoi figli si ritrova con il minore che scappa di casa e non vuole saperne del suo amore, e con il maggiore che, in fondo, vive frustrando questo amore. L’amore sembra non cambiare nulla nel cuore di questi figli, eppure il padre non dà segni di cedimento affettivo. Se non offriamo la collaborazione della nostra libertà, l’amore di Dio da solo non è una garanzia. Dio non si impone ma si propone sulla nostra libertà provocandola, amandoci prima e nonostante i nostri fallimenti. Spesso anche noi tentiamo di amare le persone che ci circondano, i figli, il coniuge, i ragazzi della catechesi, i confratelli eppure ci ritroviamo con in mano un pugno di terra, senza risultati. Quando questo accade ricordiamoci che Gesù non ci ha chiesto di salvare il mondo ma di amarlo, anche se non ne vediamo immediatamente i risultati. Il nostro amore, come quello di Dio, è chiamato alla gratuità.

Siamo tutti un po’ figlio minore e un po’ figlio maggiore ma consapevoli che, inseriti nell’unico vero Figlio del Padre che è Gesù Cristo, siamo «eredi di Dio e coeredi di Cristo» (cf. Rm 8,15-18), chiamati a diventare anche noi «perfetti e misericordiosi come il Padre» (cf. Lc 6,36; Mt 5,48). Scrive H. Nouwen «la mia vocazione ultima consiste, in realtà, nel diventare simile a lui e vivere la sua divina compassione nella mia vita quotidiana. Sebbene io sia entrambi, tanto il figlio minore che quello maggiore, non devo rimanere come loro, ma diventare il Padre. Nessun padre o madre sono mai diventati padre o madre senza essere stati figlio o figlia, ma ogni figlio e figlia deve scegliere consapevolmente di compiere un passo più in là della propria infanzia e diventare padre e madre per altri. È un passo difficile e solitario, – specialmente in un’epoca della storia in cui la condizione di genitore è così difficile da vivere -, ma è un passo essenziale per il completamento del percorso spirituale»[[9]](#footnote-9).

**Preghiera conclusiva**

*Maria, Vergine dell’ascolto,*

*Tu che sei il Silenzio in cui è risuonata per noi l’eterna Parola della vita,*

*aiutaci ad essere uditori del Verbo, perché, riempiti della Sua Grazia,*

*diventiamo docile e silenzioso terreno del Suo Avvento fra gli uomini.*

*Tu che sei la Madre e l’icona perfetta della Chiesa, popolo dell’alleanza e madre,*

*aiutaci a vivere il primato della carità, condividendo con gli altri la grazia dell’amore,*

*con cui siamo stati amati dal Figlio Tuo, consegnato alla morte per noi. Amen*

 *(+ Bruno Forte)*

1. Cf. H. B. Kossen, *Quelques remarques sur l’ordre des paraboles dans Luc XV et sur la structure de Matthieu XVIII, 8-14*, in NovTest 1(1956), 75-80. Si tratta di ipotesi interessanti che, pur non aggiungendo molto alla comprensione interna del capitolo, ci mostrano l’unità tematica che esso vuole esprimere e di cui lasciamo l’approfondimento ad ogni singola comunità, se lo riterrà opportuno. [↑](#footnote-ref-1)
2. Saziarsi letteralmente si può rendere con “riempirsi il ventre” ed è interessante, a mio avviso, a questo proposito il collegamento con Prv 13, 25. Interessante anche il legame di questo versetto con il libro 3,14 della Imitazione di Cristo: “chi mangiava il pane degli angeli, l’ho poi visto compiacersi delle ghiande dei porci. Non c’è, dunque, non nessuna santità, se tu, Signore, sottrai la tua mano”. [↑](#footnote-ref-2)
3. Risuonano le parole del Salmo 125,2: “allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia”. [↑](#footnote-ref-3)
4. Così invita a tradurre, in maniera letterale, la Bibbia Tob. [↑](#footnote-ref-4)
5. A titolo esemplificativo, in Mt 22, 4 gli animali ingrassati sono utilizzati per il banchetto di nozze del figlio del re. [↑](#footnote-ref-5)
6. Il padre constata la morte del figlio, ciò giustifica il verbo greco utilizzato dall’evangelista in occasione della conversione del figlio che, dopo esser rientrato in sé stesso, si alzò/risuscitò (*anastàs*) [↑](#footnote-ref-6)
7. Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, Lett. Enc., 30 novembre 1980, n. 5 [↑](#footnote-ref-7)
8. Martini c. m., *Ritorno al Padre di tutti*, Centro Ambrosiano, Milano 1998, 23. [↑](#footnote-ref-8)
9. Nouwen h., *L’abbraccio benedicente*, Queriniana, Brescia 1995, 179. [↑](#footnote-ref-9)